

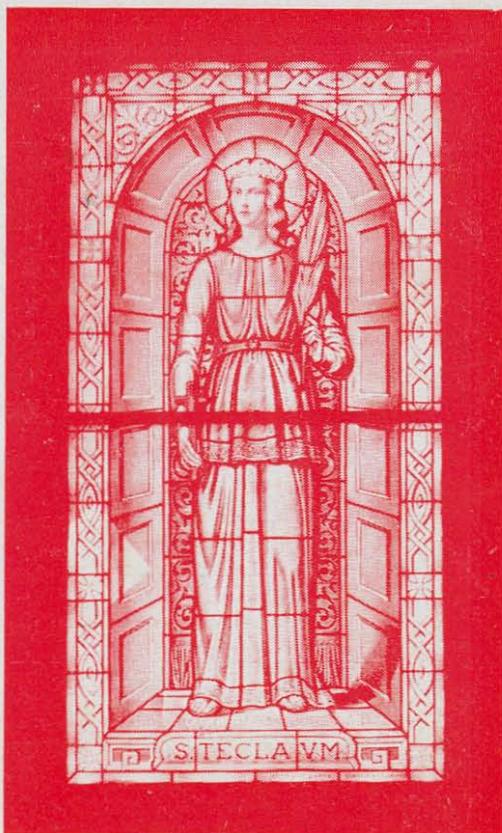
Solenni Festeggiamenti

in occasione
del Venticinquesimo
di Translazione
dei Santi Patroni

S. Zeno

e

S. Tecla



PROGRAMMA

MERCOLEDÌ 10 AGOSTO

- Ore 20.30: Ricevimento Missionari - Saluto e Benedizione Eucaristica - **Apertura dell'Urna dei S.S. Zeno & Tecla alla presenza delle Autorità.**

GIOVEDÌ 11 AGOSTO

- Ore 6.30 - 7.30 - 8.30: Messe.
» 15.30: Funzione per i bambini.
» 20.30: Triduo per soli uomini e giovani in Parrocchia.
» 20.30: Funzione per signorine all'Oratorio di San Rocco.

VENERDÌ 12 AGOSTO

- Ore 6.30 - 7.30 - 8.30: Messe.
» 15.30: Funzione per mamme e spose.
» 20.30: Triduo per soli uomini e giovani in Parrocchia.
» 20.30: Funzione per signorine all'Oratorio di San Rocco.

SABATO 13 AGOSTO

- Ore 6.30 - 7.30 - 8.30: Messe.
» 15.30: Primi Vespri solenni dei **Santi.**
» 20.30: Messa per signorine all'Oratorio di San Rocco.
» 21 : Messa e Comunione per uomini e giovani in Parrocchia.

DOMENICA 14 AGOSTO

- Ore 5.30: Sveglia con spari di mortaretti e musiche ritrasmesse.
» 6 - 7 - 8.30: Messe.
» 9.30: Apertura del banco di beneficenza.
» 10 : Ricevimento dell'Ecc.mo Vescovo Monsignor Francesco Brustia.
» 10.30: Messa Pontificale.
» 15.30: Prima processione con l'urna dei **S.S. Zeno e Tecla** - Dopo la processione: Offerta.
» 21 : Concerto della Banda Musicale di Oleggio.

LUNEDÌ 15 AGOSTO

- Ore 6 - 7 - 8.30: Messe.
» 9.30: Riapertura del banco di beneficenza.
» 10.30: Messa solenne.
» 15 : Vespri della Madonna.
» 16.30: Giochi popolari.
» 21 : Concerto della Banda Musicale di Cameri.

MARTEDÌ 16 AGOSTO

- Ore 7 - 8.30: Messe.
» 9.30: Riapertura del banco di beneficenza.
» 10.30: Messa all'Oratorio di S. Rocco.
» 15 : Vespri all'Oratorio di S. Rocco.
» 16.30: Grande gara di calcio
» 21 : Grandiosi fuochi d'artificio.

MERCOLEDÌ 17 AGOSTO

- Ore 7 : Messa.
» 10.30: Messa solenne.
» 14.30: Ricevimento dell'Ecc.mo Vescovo Monsignor Ugo Poletti.
» 15 : Funzione per gli ammalati.
» 16.30: Giochi popolari.
» 21 : Grande debutto filodrammatico: rappresentazione sacra.

GIOVEDÌ 18 AGOSTO

- Ore 7 : Messa.
» 10.30: Messa cantata.
» 13.30: Partenza della corsa ciclistica nazze per dilettanti di 1.a - 2.a categoria e 1941 (**prima Coppa S.S. Zeno e Tecla**).
» 15.30: Rosario e Benedizione.
» 21 : Film nel nuovo salone.

VENERDÌ 19 AGOSTO

- Ore 7 : Messa.
» 10.30: Messa cantata.
» 15.30: Processione al Cimitero in suffragio dei Defunti.
» 16.30: Giochi popolari.

SABATO 20 AGOSTO

- Ore 7 : Messa.
» 10 : Ricevimento dell'Ecc.mo Vescovo Monsignor Edoardo Piana.
» 10.30: Messa Pontificale e Cresima.
» 15 : Rosario e Benedizione.
» 17 : Partenza della corsa podistica regionale libera a tutti i tesserati di qualsiasi categoria (**1.a Coppa S.S. Zeno e Tecla**).
» 21 : Concerto della Banda Musicale di Ghemme.

DOMENICA 21 AGOSTO

- Ore 6 - 7 - 8.30: Messe.
» 10 : Ricevimento dell'Ecc.mo Arcivescovo Monsignor Gilla Vincenzo Gremigni.
» 10.30: Messa Pontificale.
» 15.30: Seconda processione con l'urna dei **Santi Zeno e Tecla** con la partecipazione di tutti gli Ecc.mi Vescovi e Autorità.
» 21 : Grandiosi fuochi d'artificio.
Presteranno servizio le Bande Musicali di Oleggio, Cameri e Ghemme.

IL COMITATO

Il Parroco **Il Presidente**
Arc. don Paolo Ottina Amato Fallarini

Il Segretario
Basilio Casagrande

Per i Santi Zeno e Tecla

Visione di gioia:

*passeggiare accanto pei sentieri del Paradiso
dov'è sempre primavera;
sostare con gli angeli
(tinnire di sonagli).*

Saldi nel martirio:

*diceste no a chi voleva l'abiura promettendo tesori.
Saldi nell'affermare il Vostro Dio.
Grandi nell'arena dei leoni
(i denti aguzzi le rosse fauci spalancate).
Il sangue vostro fu cemento nuovo
a legare altre pietre per la Torre del Cielo.
Breve spazio di giorni prese la passione
(lagrime di lava, preghiere ardenti).*

I fiori più belli sono i fiori del martirio.

*I resti mortali dei Santi segno di predilezione:
insegnamento.*

GIUSEPPE RIGOTTI



Sua Eccellenza
Mons. G. V. Gremigni
Arcivescovo-Vescovo di Novara

DUE PAROLE

Mando volentieri il mio incoraggiamento e i miei rallegramenti al carissimo Arciprete e ai diletti parrocchiani di Momo, che si preparano a festeggiare solennemente i loro santi Martiri Zeno e Tecla.

Incoraggiamento, rallegramenti.

Ecco le «due parole» che mi ha chiesto il vostro e mio don Paolo.

* * *

Come si può non incoraggiarvi, quando vi stringete intorno alle loro venerate reliquie e pregate Grazia e grazie, in un mondo che praticamente ignora la Grazia e non domanda più grazie, perchè pensa che l'uomo sia assai grande per conto suo e possa far da sè senza ricorrere alla intercessione de' suoi Santi presso l'Altissimo?

Ha perduto il senso del soprannaturale

Tutto si riduce a guadagnare, a viver bene, cioè con tutti i comodi, e ad allontanare per quanto si può i motivi delle prove e delle pene.

Ma ci si riesce, e ci si può riuscire? senza Dio o, peggio, contro Dio?

Questo il problema.

E voi lo risolvete cristianamente, ricorrendo piamente ai vostri Santi, onorandoli per onorare Dio, pregandoli perchè vi aiutino a vivere in Grazia, prima di tutto, e vi soccorrano poi, con la loro intercessione, ottendovi le altre grazie, anche quelle materiali, poichè anch'esse possono tornare utili al vostro vero bene.

Coraggio, dunque, per questa via che conduce alla Vita.

* * *

Rallegramenti, ho detto. E perchè no?

Quando una parrocchia si dimostra così esemplarmente unita al suo Parroco, e si adopra, anche con non lievi sacrifici, a tener vive le tradizioni cristiane dei padri, e, nonostante le insidie di ogni specie che non mancano, contro la fede cristiana e i sani costumi, non si vergogna di proclamare apertamente la propria religione con una settimana di festeggiamenti, così ben ispirata e preparata, il Vescovo non può non plaudire, per esprimere così il suo affetto paterno, il suo grato animo, le sue serene speranze.

Avete pensato a tutti: ai sani e ai malati, ai giovani e agli adulti, alle donne e agli uomini; perfino al divertimento. E avete fatto bene.

Sbagliano coloro che immaginano il nostro cristianesimo come la fabbrica dei musi lunghi e della gente spaesata. Nulla di più falso.

La religione mette l'anima nella Grazia di Dio e perciò nella vera pace e nella vera gioia.

Ecco, figliuoli miei, le due parole che desideravate. Prego i vostri santi Martiri e la Madonna santissima, perchè le rendano feconde presso il nostro divin Redentore, Gesù, mentre vi benedico con tutto il cuore.

+ GILLA VINCENZO

Arcivescovo - Vescovo di Novara

Gli Eccellentissimi Prelati

Mons. Ugo Poletti

Non posso che compiacermi vivamente dei solenni festeggiamenti prossimi in onore dei santi Patroni di Momo: Zeno e Tecla.

Preparati con fede, non mancheranno di portare abbondanti frutti di Grazia. Aggiungo anch'io la mia preghiera e la mia benedizione.

+ UGO POLETTI - Vescovo Ausiliare

Mons. Edoardo Piana

Sarò lieto di essere presente alle Solenni feste dei Santi Zeno e Tecla, augurando che queste celebrazioni portino alla parrocchia di Momo i più abbondanti frutti spirituali e le più copiose benedizioni celesti.

+ EDOARDO PIANA - Vescovo Ausiliare

Mons. Francesco Brustia

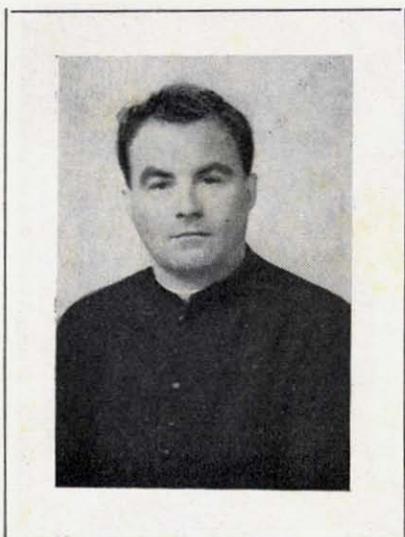
Ringrazio il Comitato dell'invito a partecipare alle vostre Feste. Mi farò un dovere di essere presente. Sono molti i ricordi che mi legano a Momo e, specialmente, al suo Arciprete.

Ben vengano le Feste dei Ss. Zeno e Tecla e portino una fioritura di propositi, che si traducano in opere meritorie.

Saranno contenti i vostri Patroni e vi aiuteranno, nelle fatiche quotidiane, fino a raggiungerli nella Patria comune, dove la gioia e la pace si possiede pienamente, nella luce di Dio.

Nell'attesa tutti benedico di cuore.

+ FRANCESCO BRUSTIA - Vescovo di Andria



D. Paolo Ottina

Arciprete

Una festa voluta da tutti e preparata con la collaborazione di tutti appare a me come una festa di grandi speranze. Non si può volere l'onore dei Santi senza possedere la Fede; non si può esaltare il ricordo dei Martiri senza sentire il dovere di praticare la propria Fede; non si può invocare i santi Zeno e Tecla senza aver fiducia nei valori della grazia santificante e della nostra anima.

Carissimi parrocchiani:

davanti a queste Urne benedette sono passate generazioni e generazioni di momesi nei momenti del dolore come della gioia, nelle giornate delle pestilenze, delle guerre e della morte come nei giorni felici dei trionfi, della gloria e della pace; attorno a queste Urne c'è un'eredità di preghiera, di amore, e di secoli di Cristianesimo; su queste Urne di Martiri c'è come il testamento e le promesse di ogni momese che è vissuto e morto nel nome e nella pratica della Croce di Cristo!

Cari parrocchiani:

quando si spegneranno le luci delle feste e noi ritorneremo al lavoro ed al silenzio della nostra vita allora cominceranno le mie speranze. Che queste celebrazioni solennissime abbiano portato tutti i miei parrocchiani alla Chiesa, alla santificazione della Festa: cioè a Dio.

D. PAOLO OTTINA - Arciprete

Interno della Chiesa Parrocchiale. — Sul fondo l'Altare maggiore sotto il quale, un tempo, furono riposti i venerati santi Zeno e Tecla.

Quando e come giunsero a Momo i Santi Zeno e Tecla



Singolare figura quella di Giovan Battista Cavagna o, meglio, per quella contrazione allora naturale del nome Giovan Battista e come risulta dai registri parrocchiali dell'epoca, Giobatta Cavagna.

Nato a Momo verso la metà del XVI secolo da una modesta famiglia di contadini, desideroso di evadere dalla ristretta cerchia rurale in cui vive, si porta, ancor giovane, a Roma. Qui, dandosi da fare, riesce ad entrare in qualità di mastro di casa nel palazzo di Gerolamo Mattei, Cardinale della Curia Romana. Si direbbe che a contatto diretto con secoli di cristianesimo egli respiri meglio; il fasto barocco delle cerimonie religiose lo soggioga, ma quello che più lo colpisce (fermentano ancora nella sua immaginazione le prediche del suo buon parroco di campagna sui primi martiri della Chiesa) sono le catacombe, allora ben conosciute nella sua esplorazione con criteri insufficienti. Egli sa la sua terra natale povera, addirittura priva, di reliquie, di corpi di santi che con il loro martirio avevano testimoniato la fede viva per il Cristo, ed è questo il suo cruccio maggiore.

Il suo solido sentimento cristiano

allora si mette all'opera. Così, per quello stesso spirito d'iniziativa che lo aveva spinto nella città eterna, brigando presso le autorità ecclesiastiche, ingraziandosi i prefetti delle catacombe, egli ottiene di rilevare dalle medesime alcuni corpi. Il Cardinale Mattei ed il di lui fratello, Conte Asdrubale, gli offrono mezzi sufficienti per far giungere le insigni reliquie fino a Novara.

Ed ecco, il 30 luglio 1602 dalla Chiesa di San Michele nel borgo di Sant'Agabio, dove provvisoriamente erano state collocate, il Vescovo di Novara, il Venerabile Bescapè, con solenne processione le trasporta nella Cattedrale della città. Nelle intenzioni del Cavagna due di questi corpi santi, che con le sue stesse mani aveva sottratto all'umida argilla romana ed i cui nomi, Tecla e Zeno, avevano colpito la sua fantasia, dovevano trovare la loro venerazione nella chiesa del villaggio in cui era stato battezzato. Grande riconoscenza!

Nel frattempo egli era tornato a Roma con la speranza di poter rimuovere altre reliquie che potessero arricchire la diocesi novarese, cosa che, ancora con discreta facilità, poté at-

tuare. Ma il suo apostolato (apostolato sui generis) subisce a questo punto un brusco voltafaccia. Proprio mentre Novara s'accinge a festeggiare questo secondo trasporto di spoglie sacre, ecco che giunge da Roma un ordine perentorio d'incarcerazione nei suoi riguardi. E' un colpo di mazzetta per il Vescovo che aveva per lui una profonda stima, per il clero e per tutti i fedeli. A Roma infatti, era successo che persone invidiose del Cavagna ed in malafede avevano sollevato intorno alla sua persona voci non solo tendenziose ma anche caluniose, gettandolo così nel discredito presso le più alte autorità religiose. Naturalmente il Bescapè, da quell'illuminato spirito che fu, non credette vera alcuna di quelle voci, ma, pur a malincuore, fu costretto ad incarcerare il Cavagna (il quale per puro caso sfuggì alla scomunica « ipso facto incurrenda ») ed a mettere tutte le reliquie sotto sequestro, compresi i corpi dei nostri due santi che ancora non erano stati mandati a Momo. *) Il Bescapè subito dopo inviò a Roma il suo Vicario Orazio Besozzi, il quale, faticando non poco, ottenne la liberazione del Cavagna ma un nulla di fatto per le reliquie, che negli ambienti ecclesiastici romani si dicevano false o perlomeno sottratte senza le dovute autorizzazioni.

Doloroso Calvario di questi Santi anche dopo morti. Calvario di oltre un decennio. Infatti soltanto quando il Bescapè si portò a Roma per la canonizzazione di S. Carlo Borromeo, suo maestro, il Pontefice Paolo V lo autorizzò a distribuire i martiri nelle varie chiese novaresi già in precedenza

stabilite, ma con un preciso divieto: che non si procedesse ad alcuna cerimonia e ad alcuna pompa.

Con atto datato 15 novembre 1615 redatto dal Notaio Moroni, il canonico della Cattedrale di Novara Giov. Antonio Dulcio, delegato dal canonico Antonio Tornielli, Vicario Capitolare, in esecuzione del desiderio del Bescapè, di recente scomparso, consegnò al curato di Momo Giuseppe Rozzati ed al notaio Battista Rozzati, pure di Momo, i corpi dei due martiri. Era dal 1603 che i Santi Zeno e Tecla attendevano di giungervi. Così nella maniera più raccolta (ma le cose più raccolte sono da Dio più gradite) i corpi dei due martiri romani, in quell'Avvento del 1615, furono collocati sotto l'altar maggiore della nostra parrocchiale, allora di legno intagliato e dorato, in due urne di sasso da tempo preparate. Il voto di Giobatta Cavagna si compiva.

E sotto l'altar maggiore, che poi nel 1751 si costruì di marmo, rimasero le spoglie dei due nostri patroni fino al 1860, giusto cent'anni fa. In quell'anno infatti, patrocinandolo il parroco Andrea Silva, i momesi eressero la attuale cappella ed il 18 di agosto ne celebrarono il solenne trasporto per le vie del paese. A quel tempo risale pure il primo rivestimento in cera dei due corpi.

*) SI VEDA: *Bosio* - Roma Sotterranea - a cura di Severano - Roma 1632. — *Ponzetti* - Editti pubblicati dagli Em.mi Sigg. Cardinali Vicari di Roma sopra i cimiteri dei Ss. Martiri. - Roma 1802.



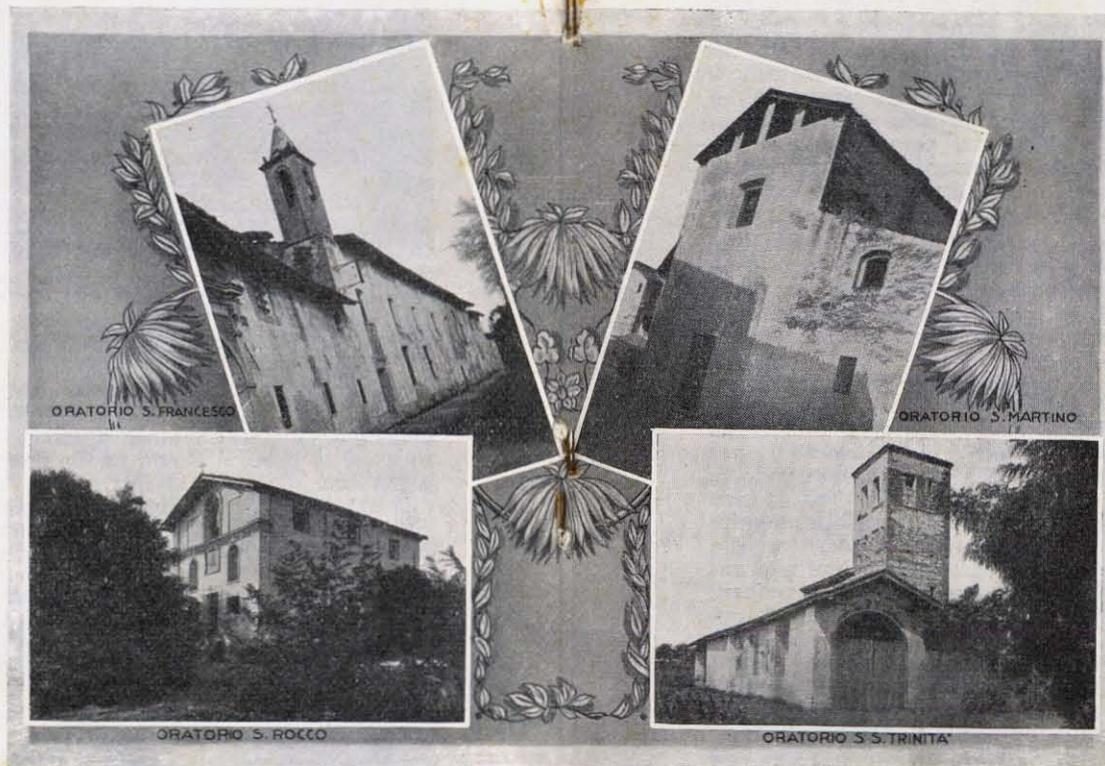
La attuale splendida urna ove sono riposti i corpi dei SS. Martiri Zeno e Tecla.

Il fiuto di un cane da tartufi occorrerebbe, non tanto per tracciare una storia, termine troppo vasto ed impegnativo, ma anche semplicemente per poter cogliere i fatti del passato più significativi che resero una comunità, un territorio (nel nostro caso: Momo) protagonista nel tempo. Difettando di questo diremo unicamente quello che a nostro avviso appare più importante.

Il più lontano orizzonte di una possibile panoramica di Momo ci offre una pietra squadrata nella cui durezza stano scolpite concise parole: D. P. SIVII VIIRUS F. C. S. V. S. L. M. Messaggio cifrato di un antico abitatore si direbbe e non altro, invece, che l'abbreviazione di parole dedicatorie incise su un'ara fatta erigere agli dei da un antenato per la conservata salute del figlio Sivio (Diis Penatis filii Sivii Viirus pro conservata salute votum solvit lubens merito). Una semplice lapide (un tempo murata nell'interno dell'oratorio di S. Pietro del quale oggi non rimane ormai più che lo sbrindellato torraccione di segnalazione, ma, ahimè, anche questo fino a quando?, e portata nel 1830 nel chiostro della canonica di Novara) che comprova l'antichissima esistenza di un luogo abitato nel nostro territorio, il quale si vorrebbe far risalire alla romana famiglia Mummia.

Memoria però... unica. Degli anni gloriosi in cui la nostra terra fu colonia romana e dei secoli immediatamente successivi null'altro sappiamo; l'immaginazione sola può sopperire. Cade l'Impero Romano e le calate dei barbari, altalena pesante ed angosciosa, si susseguono. — Le campagne un tempo fertili ritornano al loro stato brado: foreste, acquitrini, abbandono totale. I contadini vengono vessati da queste orde turbolente e si forma un sottoproletariato rurale della popolazione indigena. Neppure i Longobardi, da noi comparsi verso il 569, i quali, a differenza dei loro nordici cugini che li avevano preceduti, prendono stabile dimora nella pianura padana, riescono ad assimilare quel poco di buono che ancora è rimasto dell'organizzazione romana. Soltanto, allorchè nel 774 Carlo Magno calerà coi suoi Franchi nella nostra Penisola, con la buona intenzione di innalzare il Regno d'Italia e di fondare il Sacro Romano Impero, tentativo, in parte risolto, di portare un nuovo ordine al mondo, l'economia agraria del-

Carrellata sul passato



La chiesa della SS. Trinità, antichissima, con soffitto a travetti e pianelle. All'interno e all'esterno esistono tutt'ora affreschi e dipinti eseguiti da pregevole mano (si pensa sia opera del pittore Giorgio di Barenzo, della scuola di Giotto) del secolo XV. — In paese abbiamo l'oratorio di S. Martino, vescovo. Durante la guerra (1799) fra la Repubblica cisalpina sostenuta dalla Francia e l'Austria unita con la Russia, i Cosacchi lo profanarono con spargimento di sangue. Nel 1850 fu riaperto al pubblico culto per interessamento dell'Arciprete Silva. — L'Oratorio di S. Rocco eretto dai momei per voto e protezione contro la peste (tremendo flagello avvenuto nel 1629-1631). — S. Francesco era la chiesa del monastero delle Umiliate, uno dei due monasteri che esistettero in Momo fino al 1782. Si chiamava S. Bartolomeo, ma poi venne dato al culto ed uso del Terz'Ordine Franciscano. Esistevano anche gli oratori di S. Zeno, S. Quirico e S. Pietro oggi, più o meno, diroccati.

la nostra contrada risentirà qualche beneficio.

Secoli comunque sempre torbidi che non lasciarono tracce al nostro borgo. Ma è così per tutti i villaggi, bisognerà risalire la china del millennio per recuperare i primi documenti, che, se ci sono rimasti, non rispecchiano che donazioni, acquisti, lasciti di terreni da parte degli abitanti del tempo e che a noi unicamente interessano per vederne l'antica denominazione: Mummium, Mummum e poi Momum, Momo. Scarsissimi però anche questi tanto che bisognerà lasciar sorgere il XII secolo, il secolo della fioritura comunale, per trovare qualcosa di più interessante. Le comunità, infatti, dopo le lotte feudali e del tragico Regno d'Italia che ha inghiottito, meteore infauste, i suoi re uno di seguito all'altro e alle cui lotte le popolazioni non poterono fare che da testimoni passivi, incominciano ad acquistare una luce più viva.

E' proprio a questo punto che nel tessuto della comunità rurale di Momo, il possesso delle cui terre era sempre oscillato tra il Vescovo-Conte di Novara da una parte e di piccoli feudatari milanesi dall'altra, s'innesta una famiglia nobile, che divenendo feudataria di tutto il territorio, ne diverrà la guida e rischiarerà, con le imprese dei suoi uomini migliori, la scialba vita dell'oscuro paese di campagna. Vogliamo dire la famiglia Cattaneo.

Già padroni di alcune terre dopo il mille, il Comune di Milano concederà ed investirà certo Cattaneo, detto Cazzaguerra delle terre e del castello di Momo, il quale già nel 1337, aveva avuto l'onore di ospitare per ben sei mesi l'Imperatore Lotario III di Supplinburgo allorchè era sceso in Italia dalla Germania per combattere l'antagonista Corrado. Il Cazzaguerra, con l'aiuto dei milanesi, ingrandisce il castello, lo cinge di un largo fossato e lo fortifica al punto di farne uno dei più sicuri dell'agro novarese, costante minaccia rivolta a Novara, città non in amichevoli rapporti con Milano.

Momo entra così nell'orbita di gravitazione della grande città lombarda, una sua lunga mano ed a lungo guarderà ad essa (ricordiamo come il nome stesso, Maria Nascente, della nostra chiesa parrocchiale, un tempo rinchiusa nelle mura del castello, rispecchi fedelmente il nome della chiesa milanese per eccellenza: il Duomo). E' il

primo dei suoi mali però; perchè da questa fedeltà a Milano le deriverà, nell'autunno del 1154, la sua completa distruzione ad opera del temibile Federico Barbarossa. Un fatto questo che fa entrare, per una volta almeno, il nome del nostro borgo nel quadro vasto della storia d'Italia.

Pur meno grandioso il castello venne ricostruito e le investiture si susseguirono. Nel 1201 ne è infeudato, coi fratelli Raniero e Bonifacio, Giacomo detto il Grande da Pietro III, Vescovo di Novara; nel 1211 Gregorio dal vescovo Gerardo; nel 1287 Bonifacio da Englesio Cavallazzo; nel 1298 Guidone dal vescovo Papiniano; nel 1337 Rainero dal vescovo Giovanni Visconti; nel 1343 Oltrighino, Ottolino, Tommasino, Pietrino e Michelino, tutti fratelli (notare la teoria di diminutivi tipici dell'epoca) dal vescovo Amidano; infine altri Cattaneo vengono infeudati dai vescovi Bescapè ed Odescalchi nel 1594 e nel 1651. Conosciamo così otto successive investiture che dicono il succedersi di una stessa famiglia patrizia (nel frattempo suddivisasi in altri rami: di Cavaglietto e di Proh) sul nostro territorio e che ci aiutano a risalire nel tempo.

Attraverso un groviglio di guerre, il territorio novarese, del quale quello di Momo è un tassello non disprezzabile, è passato dal Comune alla Signoria di Milano. Visconti, Sforza, dinastie gloriose, poi nella parabola grigia della dominazione francese e spagnola. Ma prima di risalire gli anni vogliamo accennare a quello che va considerato il più alto monumento della fede locale lasciatici dal passato: la chiesa della Trinità. Il discorso, se non sconfinasse da queste brevi note, si farebbe lungo ed interessante ed è quindi necessario contenerlo nelle dovute dimensioni. L'importanza non è data tanto dal fatto dell'erezione della chiesa quanto dagli affreschi cui essa andò soggetta. E' riproposto infatti qui, su scala ridotta, ma solo in parte ridotta, uno di quei «teatri in figura» così suggestivi, che sono una delle più alte caratteristiche dell'epoca (la chiesa infatti risale agli anni intorno al XVI secolo). E' la Contro-riforma che sprigiona con una lotta serrata le sue robuste forze contro le subdole tentazioni del protestantesimo e le masse, così facili preda delle ideologie, se vogliono essere mantenute nella tradizione hanno bisogno

di questi mezzi plastici, espressivi più di ogni altro discorso. E' così che nasce (è l'eco della decorazione del Sacro Monte di Varallo che rivive tra la popolazione nostrana del tempo) la lunga serie di riquadri narranti la vita del Cristo. Il risultato, pur nella dimessità un po' rustica, è sorprendente. E' per questo che qualcuno pur calcolando questa rusticità peraltro mai volgare, si è sentito di parlare di arte di fronte ad essi. Ora la nostra Vox in deserto clamantis: perchè non si fa nulla per salvare questi affreschi che il tempo va corrodendo? Ricordiamoci: la guida del T.C.I. si sofferma a citare questa chiesa.

Ricollegandoci alle vicende storiche ricorderemo come, rimasti fino al principiare del XVIII secolo sotto la Spagna, si passa nel 1713 sotto l'illuminata dominazione austriaca e qualche decennio più tardi sotto i Savoia. Momo è ormai parte integrante del Piemonte. Ma prima di troncare questi appunti diremo ancora di due avvenimenti, entrambi cupi per la storia di Momo.

Nel 1630 infierì su Momo una grave pestilenza, che distrusse per gran parte la popolazione, da settecento abitanti che il paese aveva scese a meno di trecento. Ce ne lasciò la agghiacciante descrizione in un registro parrocchiale il parroco dell'epoca Don Cesare Bianchi. Ma Momo non era nuovo a pestilenze del genere. Già nel 1339, stando a come narra l'Azario, l'aulico storico novarese, la popolazione in seguito ad una grave carestia cui era seguita la peste s'era pressochè ridotta a zero. Nel 1799, nel vivo delle guerre napoleoniche, bande cosacche agli ordini del generale Suvaroff ebbero a soggiornare nel nostro paese. L'eccitazione e la turbolenza degli stessi militari sfociò in un grave fatto di sangue. L'episodio si verificò proprio nell'interno della Chiesa di San Martino che da quel giorno rimase chiusa al culto fino al 1850. Qualche anno fa, durante i lavori di fognatura della Via Dellavalle, il caso volle che si rintracciassero gli scheletri di quegli stessi soldati morti nell'eccidio.

Il resto della narrazione, quello riguardante il secolo passato, l'abbiamo udito fanciulli dalla voce dei nostri stessi nonni. Era la storia migliore, quella dei migliori insegnamenti e che pertanto non va ripetuta.

Un capitolo in cui si parla solo (o quasi) di Monache

Una giornata assolata di tarda primavera, i frumenti assumono quel colore caratteristico che dal verde sfuma nel giallo, i prati, di recente rasi per i maggenghi, danno la loro trasparenza di smalto. Un giorno lontano nel tempo: il 2 giugno 1337. Il Vescovo di Novara, Giovanni Visconti, bell'uomo dall'aspetto virile, di quella robusta famiglia che da anni tiene in pugno Milano ed il suo Ducato, ospite nel castello di Rainerio Cattaneo, feudatario di Momo, è innamorato della giornata piena di luce. Egli da una settimana ha iniziato il giro di visite in diocesi ed in quella mattinata si è riproposto di portarsi nei due conventi di monache che prosperano nel villaggio di campagna. Ha infatti cantato messa, ed il coro di converse nei loro abiti bianchi gli ha fatto eco, nella cappella bassa, dai rivestimenti di legno e dagli affreschi che risentono di una certa vaghezza bizantineggiante, di uno dei due monasteri ed ora si è ritirato nello studiolo dietro la chiesetta, dove le madri ministre dei due conventi lo hanno seguito. C'è sempre da dare qualche consiglio, da rivolgere un ammonimento paterno e le monache hanno sempre qualcosa da domandare. Anzi, ora, le monache della Comunità di Santa Maria Maddalena hanno da chiedere un favore. Da quando, e sono pochi anni, accanto a loro si sono stabilite le monache di San Bartolomeo è nato un grave inconveniente. Quando debbono attingere acqua esse devono compiere un lungo giro fuori del loro edificio, cosa tutt'altro che simpatica. Al limite del grande giardino delle consorelle scorre una copiosa roggia, perchè non costituire una servitù di derivazione d'acqua? Dal canto loro esse sono ben disposte a cedere una striscia di terreno del loro orto, uguale a quella che loro serve per recarsi ad attingere l'acqua. Il Vescovo, dopotutto quella è una cosa possibilissima e logicissima, solleva lo sguardo verso l'altra badessa, la quale, senza tergiversare, dà un breve cenno di consenso chinando il capo. La convenzione è redatta da uno scrivano subito chiamato. Dopo che Gio-

vanni Visconti con un tratto secco ha messo la sua firma in calce al documento, la penna d'oca passa nelle mani un poco tremanti delle due monache: Suor Gerolama De Pescatori per parte della Comunità di San Bartolomeo, Suor Maria Pagana per parte della Comunità di Santa Maria Maddalena. L'atto è così suggellato dalle loro firme timide ma eleganti.

«Esistevano in Momo due monasteri, l'uno distinto dall'altro, sebbene coerenti ed entrambi di monache Umiliate, che vestivano l'abito bianco»: così un libro di storia locale vecchio di quasi cent'anni..

Varrebbe la pena di tesserne la storia. Non siamo così organici per tentarlo. Infatti, anche con la semplice fantasia, è già difficile giungere a vedere l'anno esatto, o gli anni esatti, di costituzione di questi due conventi. E' comunque l'epoca alta del medio-evo, il XII secolo, o l'epo-



La Chiesa Parrocchiale.

ca immediatamente successiva; il momento d'oro dei comuni, in cui da una chiusa cerchia feudale si esce nel vorticoso giro della vita civile che tende a laicizzare il nucleo comunale. Soprattutto nel Settentrione d'Italia prosperano le comunità di Umiliate (che col tempo si trasformeranno in Agostiniane) ed anche a Momo ebbero modo di germinare.

L'origine si confonde pertanto nel tempo, invece, per quelle conseguenze inevitabili che i fatti portano con sé, sappiamo con precisione che il primo dei due monasteri, quello di Santa Maria Maddalena (il più antico) si fuse in data 30 luglio 1543 con quello di Santa Maria Annunziata delle Caselle in Novara; ed il secondo, quello sotto la protezione di San Bartolomeo (nome che è rimasto all'omonimo oratorio ancora esistente) si estinse in base a decreto vescovile in data 15 giugno 1782. Vita, come si vede, lunga:

tre secoli e più per il primo, addirittura cinque per il secondo. Secoli

s'avvidero come quel gruppo di 40 pergamene non erano che un'esigua parte di documenti tutti appartenenti al monastero delle Umiliate di San Bartolomeo di Momo. Giunsero così a sapere che tutti i carteggi al momento della disintegrazione di detto monastero erano finiti nell'Archivio Capitolare della cattedrale di Novara, e, successivamente, smembrati parte nell'Archivio di Stato di Torino e parte in quello di Milano. Ma furono aiutati nella ricerca dal fatto che il canonico C. Frasconi, novarese, aveva provveduto nel 1794, con un metodo quasi scientificamente moderno, a catalogare le molteplici carte, libri e fascicoli sparsi. Ne aveva fatto un catalogo, e una lunga relazione, dalla quale risultava come il materiale proveniente dal monastero di Momo era uno dei più cospicui ed interessanti del Piemonte, e, come corollario, ne derivava che il monastero era stato uno dei più importanti della pianura padana. Il Frasconi nella sua suddivisione aveva ripartito i docu-



Il Municipio.

ricchi, densi di azioni umane, guerre, scoperte, pestilenze disastrose, dinastie che sorgono, dinastie che tramontano, ambizioni e deviazioni umane corrette soltanto da preghiere e canti di claustrali. Polvere si potrebbe dire oggi, ma che fu bagliore vivo.

Nel 1907 avendo il Conte M. Malaguzzi acquistato e donato all'Archivio Storico della Città di Milano un gruppo di 40 pergamene, due appassionati di storia (1) le vollero studiare. Ne accusarono subito l'importanza e

menti in undici serie. Si andava dalla voluminosa cartella degli atti più antichi, per l'esattezza dal 1247 al 1545, al malloppo, non meno voluminoso e senza dubbio il più interessante, delle lettere delle badesse, lettere che gettano una luce significativa sul seicento di spagnolesca memoria, passando attraverso al curiosissimo libro dei medicinali.

Ancor oggi, a saper lavorare su tanta dovizia di documenti, si potrebbe quasi giorno per giorno ricostruire la vita dei due monasteri, non solo ma

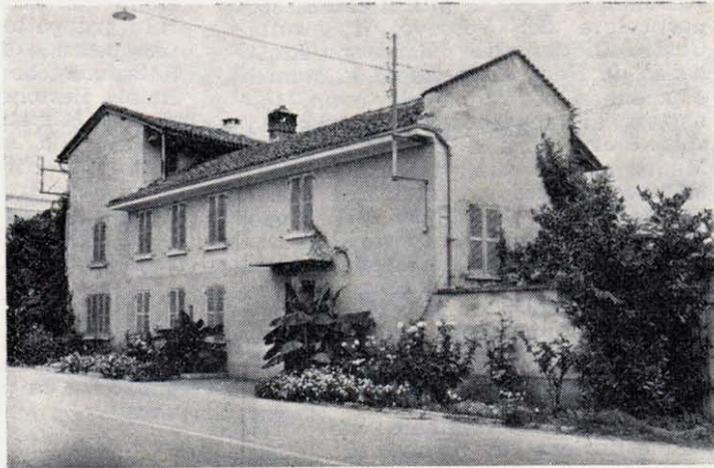
anche conoscere cose di una Momo lontana.

Noi qui vogliamo riproporre soltanto qualcuno di quei fogli segnati da un inchiostro ormai sbiadito.

In data 20 luglio 1315. Certa Isabella del Molino di Momo vende a Suor Gualdrada « Ministra domus et humilitarum Sancti Bartolomei de Mommo que humiliatae erant consuete stare Agnelengi » una casa « in Mommo que dicitur ad portam villae Rasebe (sic) » pel prezzo di lire 9 im-

po' affrettatamente, scorrere alcuni fra i nomi di campagne che si sembrano i più significativi. « Ad stratam Novariae; ad fossum moratum; ad cagnolam; ad porcelanum; ad viam savonascam; ad boschotonum; al pasquaro de San Zenone ed in bremosam; alle banchette ». Nel sapore del basso latino nomi che i nostri contadini ancora ripetono. E, come se non bastasse, dagli stessi atti cognomi attuali: Gavinello, Rozzato, Cava-gna.

L'Asilo.



periali. Documento importantissimo perchè da esso si ricava che le monache, così nominate per distinguerle da quelle sotto il titolo di Santa Maria Maddalena, fino a quel tempo all'incirca avevano dimorato in Agnelengo, e, forzando un poco i termini, si potrebbe giudicare l'atto di vendita contemporaneo al trasloco delle suore in Momo, anzi la casa stessa, la nuova sede del convento (si finirebbe così col sapere l'antica denominazione dell'attuale via Silva: ad portam villae Rasebe).

Ma ecco un'altra pergamena ancora più antica, datata 11 aprile 1247, in cui certo Pietrobono Menestri di Guidoto, chierico di San Vincenzo di Momo, si dichiara debitore di 9 lire imp. verso Richelda, moglie di Guidoto, notaio di Momo, per tre appezzamenti di terreno, così denominati: « in clesura, ad cuchum, ad limeum ». Una comune obbligazione che però getta luce su quella che un tempo era la vivace toponomastica della nostra campagna. Non è qui il luogo di rileggere quegli atti, ma ci piace, un

Poi, originalissimo se si considera che siamo in presenza di una comunità di monache sperdute in un piccolo villaggio di campagna, un documento più avanti nel tempo; anzi l'ultimo degli Atti Antichi. Siamo nel 1545, la Spagna e la Francia non hanno ancora terminato il gioco di chi tira più chi tira meno per il predominio dell'Italia. I tempi tristi che sconvolgono la penisola si ripercuotono anche sul discreto villaggio di Momo. Ribalderie, furti, grassazioni cadono come grandine sui beni della comunità di San Bartolomeo (da appena due anni quella di S. Maria Maddalena non è più a Momo). Per tutelare i loro possedimenti le monache si rivolgono a Roma. Ed ecco Paolo III, proprio il laboriosissimo Alessandro Farnese, uno di quei papi dal pontificato burrascoso e completo, trova il tempo, forse tralasciando di dare un'occhiata all'ultimo ritocco che Michelangelo ha proposto per la basilica di S. Pietro, di occuparsi di quel lontano convento. In data 22 marzo 1545 Paolo III stende la sua

bolla di scomunica contro «tutti gli usurpatori dei beni mobili ed immobili di San Bartolomeo in Momo». Un tempo lo scrittore di storia locale avrebbe messo accanto ad una notizia del genere tanti punti esclamativi.

La nostra sensibilità ci fa ritenere uno dei momenti più belli della vita del nostro monastero quello in cui le venerande madri ricevettero la visita dell'allora Vescovo di Novara Cardinale Benedetto Odescalchi. Ce lo dice, in una lettera con un periodo un po' scarno per noi che vorremmo sapere di più, il confessore particolare del Vescovo, il gesuita Cesare Diotiguardi. «Parti sua Eminenza da Novara mercoledì 12 stante, e passando per Momo, dov'è un Monastero di monache, fermossi per lo spazio di un'ora a consolare quelle Madri con la sua presenza e cogli ammaestramenti spirituali che lasciò loro». Era il 12 giugno 1652. Dopo solo qualche anno Benedetto Odescalchi sarebbe salito sulla cattedra di Pietro col nome di Innocenzo XI, colui che, baluardo di fede e di coraggio in un'Europa minacciata dal Turco, Pio XII nell'ottobre 1956 avrebbe proclamato Beato. Un'ora, dunque, vissuta con un santo.

Il motivo determinante che portò alla estinzione del monastero di San Bartolomeo? Erano nell'aria i vapori guasti della Rivoluzione Francese, tempi torbidi. L'amministrazione del convento si rendeva sempre

più difficile, molti beni poi erano fuori del territorio di Momo, il reddito non ammontava che a 6.000 lire lorde (cifra irrisoria); ladri e persone in malafede compivano il resto. L'edificio in cui le suore vivano era mal sano ed abbisognava di riparazioni, la malaria infieriva spesso. Non vi era medico, non vi era chirurgo, il libro dei medicinali lamenta spesso questa mancanza. Non vi era assistenza sacerdotale, una monaca persino era morta senza sacramenti. Da tempo non si procedeva più a vestizioni, non era rimasto che uno sparuto gruppetto di suore «nove corali, una pazza e qualche scema» dice la Relazione che il Vescovo di Novara, Balbis Bertone, aveva inviato a Torino al Ministro degli Interni, in appoggio alla supplica delle monache stesse che chiedevano di essere trasferite in altro monastero.

Così, il 26 giugno 1782, le monache rimaste prendevano la via per Novara, ove si rinchiodavano nel convento di Sant'Agata, tutte, meno, caso strano, la madre superiora che aveva optato per un convento di Oleggio. Era un'altra giornata di giugno come la prima che abbiamo rievocato.

(1) V. BONELLI e VITTANI: *L'Archivio del Monastero di S. Bartolomeo in Momo* - Cogliati - Milano, 1913.



Il nuovo cinema «Roma» moderna realizzazione voluta dall'Arciprete D. Paolo Ottina e da tutti i momesi il quale verrà benedetto da S. E. Mons. Gilla Vincenzo Gremigni

Microbiografie di Momesi illustri

Vanno ricordati innanzitutto alcuni esponenti della nobile famiglia Cattaneo, feudataria di Momo dal XII secolo. Citiamo:

ARDIZZONE CATTANEO (secolo XIV) - Governatore dell'importante fortezza di Castelfranco nell'Emilia, ebbe morte gloriosa nel 1358, durante la guerra condotta dalla signoria milanese dei Visconti contro il comune di Bologna.

GEROLAMO CATTANEO (secolo XVI) - Insigne matematico ed ingegnere militare. Godette il favore dell'Imperatore Carlo V.

GIOVANNI MARIA CATTANEO (secolo XVI) - Letterato di vaglia; ebbe cattedra nell'Ateneo Pavese. Il grande umanista Paolo Giovio tessè il suo elogio funebre.

STEFANO CATTANEO (secolo XVI) - Monaco cassinese del monastero di San Sisto in Piacenza. Prese parte al Concilio di Trento.

GIOVAN BATTISTA CATTANEO (secolo XVI) - Spirito geniale. Astronomo. Autore di un'opera, assai curiosa per i nostri giorni, stampata a Brescia nel 1566, dal titolo «Tavole nuove a modo di Almanacco per trovare, con il gioco di tre dadi, perpetuamente, il far della luna, le feste mobili, il Ciclo Solare, etc.». (Commentiamo: ogni stagione i suoi frutti).

GIOVANNI FILIBERTO CATTANEO (secolo XVII) - Compilò la «Genesis familiae Cattaneo» illustrante le gesta della sua famiglia.

PIETRO APOLLONIO COLLATINO CATTANEO (secolo XVII) - Valente letterato, vissuto a lungo a Parma sotto i Farnese.

Questa nobile famiglia aveva il suo sepolcro gentilizio nell'interno della chiesa del convento di San Bartolomeo in Momo. Suo era il patronato di tutti gli oratori esistenti nel nostro comune, oltre al diritto di nomina dei parroci della chiesa parrocchiale. Ebbe inoltre il patronato di quel bellissimo tempio di arte romanica che è la Chiesa di Ognissanti in Novara. La detta chiesa venne in seguito donata (1761) da Giuseppe Cattaneo alla congregazione dei parroci della città. Lo stemma dei Cattaneo portava un'aquila dalle ali spiegate e nello sfondo tre catini in forma di conchiglia; il motto: TACITO LABORO. Nessuna via di Momo porta il loro nome. Da queste colonne il desiderio che la mancanza sia riparata. L'ultimo discendente, Giuseppe, si spense qualche anno fa in Milano.

CONTE ALESSANDRO PERNATI - Una lapide, murata nell'interno del municipio, lo ricorda come munifico benefattore. Fu Ministro dell'Interno del Regno Sabauda dal maggio 1849 (poco dopo la «fatal Novara») al novembre 1852, nel difficile governo D'Azeglio. Torino gli ha intitolato una via.

DOTTOR GAETANO TOMMASINA - Lo si ricorda qui, anche se non nativo di Momo, poichè fu un'esemplare figura di uomo e di medico. Godette l'amicizia e l'aiuto del grande filosofo Antonio Rosmini, il fondatore dell'Istituto della Carità. Fu l'autore del Saggio «Protobiologia Generale», molto apprezzato durante tutto il secolo scorso. Fu medico di Momo, oltrechè ispettore scolastico, durante le guerre risorgimentali, prodigandosi generosamente verso i contadini.

EDOARDO MINAZZOLI

Edoardo Minazzoli è scultore di rilevanza internazionale. Lo abbiamo lasciato per ultimo e perchè ancora vivente e perchè doveroso, sia pur in sintesi, tracciarne il profilo.

Egli nacque a Momo il 16 agosto 1887 e qui trascorse la sua infanzia. Allorchè la sua famiglia, nel 1900, emigrò in America (U.S.A.) egli fu costretto a seguirla. Qui, sentendosi votato all'arte, all'insaputa dei suoi stessi genitori, segue dei corsi di disegno e di modello. A 18 anni entra alla Scuola « Arts Student's League » di New York, una fra le migliori degli Stati Uniti. Nel medesimo tempo frequenta lo studio di buoni scultori americani. A 21 anni egli viene a Parigi dove studia all'« Académie Jullian » ed all'« Académie Colarossi », finchè, nel 1913, è ammesso all'Ecole des Beaux Arts ». La sua ascesa è brillante.

Spirito profondamente religioso, la sua arte non si evolverà che secondo canoni ben precisi. Scegliere nel ricco campionario delle sue opere (ha opere sparse in tutto il mondo, in America, in Francia, in Italia) non è davvero cosa facile. Accenneremo qui solo ad alcune, che crediamo le sue più significative. L'Altare della Chiesa di Châtillon sur Loire dedicato alla Vergine di Lourdes (lavoro esaltato dalla stampa esposto e premiato al « Salon des Artistes » di Parigi). I busti a Michele Monahan, al Mar. Ney, a P. Carton, la statua allegorica « Juris Causa », la fontana monumentale di Poughkeepsie. Ma soprattutto crediamo opera di vera penetrazione artistica la « Via Crucis » in ceramica che ha creato per la Chiesa di Sant'Anna della Maison Blanche di Parigi, altra opera premiata. E' un breve poema della passione svolto in otto quadri, lavoro di una concezione originalissima in cui si rivela tutta la sua delicata personalità di scultore.

Un giudizio sulla sua arte non sta a noi darlo, tuttavia ripeteremo qui quello pubblicato sulla « Revue des Arts » del maggio 1920. « Minazzoli a un art ferme et delicat à la foix. La manière est parfois un peu heurtée et même fiévreuse, mais elle est toujours pleine d'expression ». Egli, continua il giudizio, eccelle nel ritratto ma è pur dotato per la scultura monumentale.

Il Minazzoli fu premio Parigi per la scultura nel 1929, 1932, 1938, ancora nel 1959 ebbe la Gran Medaglia d'argento al Gran Salon di Parigi. E' membro di numerose società artistiche e si fregia delle migliori decorazioni. Non possiamo passare sotto silenzio che Edoardo Minazzoli è Terziario Francescano. Per la cronaca aggiungeremo che è padre di sei figlie, di cui una suora della Congregazione di Notre Dame de Sion.

Da queste colonne formuliamo all'illustre concittadino auguri per la continuazione della sua carriera artistica.

COMITATO D'ONORE

Parroco — Sindaco — Maresciallo — Giunta Comunale — Consiglio Comunale —
Segretario Comunale — Giudice Conciliatore — Presidente dell'E.C.A. — Presidente
dell'Asilo Infantile — Medico Condotta — Veterinario Condotta — Ostetrica Con-
dotta — Direttore Didattico.

COMITATO ESECUTIVO

Dellavalle Carlo di Pietro.
Colma Giulio.
Castelletti Giuseppe.
Dellavalle Carlo fu Battista.
Regidore Virgilio.
Pagani Pietro.
Rozzati Giuseppe.
Bino Luigi.
Gavinelli Antonio.
Rossi Epifanio.
Fizzotti Guido.
Rigotti Maria.
Rossi Carlo.
Fallarini Francesco.
Monzani Giovanni.
Obezzi Augusto.
Fontana Aldo.
Amaranto Fortunato.
Rossi Michele.
Rossi Giuseppe.
Marchesin Ottorino.
Solara Luigi.
Gambetti Caterina.
Fallarini Amato.

Lucioni geom. Giuseppe.
Bonetti Comm. Giacomo.
Fallarini Davide.
Gilardini Rino.
Zaccheo Mario.
Baronchelli Paolo.
Bonetti Giuseppina.
Julita Cav. Cesare.
Gattoni Giulio.
Regidore Maurizio.
Longhera Daniele.
Morelli Pietro.
Castelletti Gaudenzio.
Casagrande Basilio.
Zuin José.
Ricalcati Guido.
Platinetti Antonio.
Mascarana Mario.
Velati Carlo.
Silvestri Giuseppe.
Bianchi Pietro.
Mascarana Anna.
Dellavalle Lina.
Ramaoli Giuseppe.

Tutti gli articoli che nel presente opuscolo non portano firma sono stati scritti
dal Dr. DOMENICO RIGOTTI.

L'impaginazione tipografica è stata progettata e curata dal sig. GIUSEPPE GA-
VINELLI.

La stampa è stata eseguita presso la «Tipolitografia S. Gaudenzio» dei F.lli
PALTRINIERI fu Dante.

INNO AI SS. ZENO E TECLA

Musica del M.^o Sante Colonna

Parole di D. Mario Ammirato

O Vittoriosi Martiri
di Momo gloria e vanto
a voi gioioso un canto
leviam di fede e amore

Se una città eterna
un dì vi diè i natali
in ciel vi fé immortali
un grande eroico amore

Di voi memore ancora
popol divoto onora
dell'alma la virtù.

Agli angeli osannanti
si uniscan ora i canti
di noi viator quaggiù!

Ritornello O Santi Martiri
dai nostri cuor
fervidi salgano
i voti ognor

Il vostro amore provvido
che scelse oi per figli
ci salvi nei perigli
e ci conforti ognora

Il fulgido esempio
del sangue sparso insieme
rinsaldi in noi la speme
unisca i nostri cuori

Siam rei di mille errori
ma sono i nostri cuori
pieni di frande fé.

Cessi l'infausta guerra
fra i popol della terra
dei cuor sol Cristo è Re.

Ritornello O Santi

Per voi che in ciel regnate
e siete nostra guida
ognun di noi confida
un dì di seguirvi in cielo

Cogli angeli e coi Santi
noi vi direm festanti
il nostro eterno amor!

Ritornello O Santi